
Crescente popolarità per il ministero in Galilea

Luca 4,31 - 5,16

Tutti e tre i Sinottici concordano sul fatto che Gesù fu accolto favorevolmente in Galilea (con l'eccezione di Nazareth), attirando una enorme folla a motivo della sua fama che si estendeva al di là del suo itinerario. Nell'ultimo secolo, quand'era alla moda scrivere romanzi su Gesù, questo periodo della sua vita veniva chiamato: «la primavera galileana», in contrasto con il periodo posteriore che veniva intitolato: «l'autunno gerosolimitano». Questa divisione, naturalmente, è troppo netta, ma è indubbio che le narrazioni evangeliche rendano ampia testimonianza di un'iniziale popolarità in Galilea. Anche il quarto Vangelo, molto diverso nella prospettiva e nella selezione dei materiali, concorda sul fatto che la Galilea costituiva per Gesù un gradito sollievo rispetto all'incredulità che trovava in Giudea (Giov. 4,43-45).

In questa sezione, Luca ci presenta sei illustrazioni del ministero di Gesù, che non presentano soltanto il campo della sua azione – insegnamento, predicazione, guarigione, esorcismo di demoni, vocazione di discepoli – ma indicano anche il motivo per l'immenso favore di cui godeva fra il popolo. In questi sei brevi racconti, Luca segue da vicino Marco (Mc. 1,16-45), fatta eccezione per la vocazione dei primi discepoli che sposta in avanti (Mc. 1,16-20; Lc. 5,1-11). Seguendo Marco, i primi quattro racconti potrebbero praticamente avere come titolo: «Una giornata nella vita di Gesù», che inizia con una funzione nella sinagoga e continua con l'ingresso in una casa, l'incontro con un malato verso il tramonto, e la partenza il mattino suc-

cessivo. Tuttavia, dati gli svariati motivi che un evangelista aveva per una particolare selezione e collocazione degli avvenimenti, non bisogna fare troppo affidamento sulle indicazioni cronologiche presenti nei Vangeli.

11.1 Un esorcismo nella sinagoga di Capernaum

Luca 4,31-37 = Mc. 1,21-28

Mentre Marco qui viene seguito abbastanza da vicino, il lettore, facendo un confronto parallelo, vedrà come Luca pone il proprio segno sul racconto. Per esempio, data la sottolineatura lucana della continuità fra Gesù e il giudaismo, il contrasto fra l'insegnamento di Gesù e quello degli scribi (Mc. 1,22) viene omesso. Questo episodio avviene in Capernaum, una città sulla costa settentrionale del mar di Galilea, il centro di gran parte dell'attività di Gesù. Qui sono state ritrovate le fondamenta di un'antica sinagoga, forse nel luogo di quella visitata da Gesù. La narrazione di quanto accadde è costituita da tre parti: Gesù insegna con autorità nella sinagoga (vv. 31-32), l'esorcismo (vv. 33-35) e la reazione dei presenti alla parola autorevole di Gesù e la diffusione della fama di Gesù (vv. 36-37). Che questo episodio si apra e si chiuda con dichiarazioni sull'autorità e sulla potenza della parola di Gesù è molto importante e, più avanti, vi sarà dedicata la dovuta attenzione. Prima, però, una parola sui demoni e sull'esorcismo.

L'industria dello spettacolo, in questi ultimi anni, ha utilizzato così tanto i demoni, gli esorcismi, le streghe, i vampiri, i gatti neri e i venerdì 17, che sarebbe utile per l'insegnante e il predicatore prendersi un po' di tempo per leggere le voci «demoni» ed «esorcismo» in un buon dizionario biblico. La maggior parte di ciò che si dice è pessima informazione. Luca si riallaccia a Matteo e Marco (nessun esorcismo è presente nel Vangelo di Giovanni) nel riflettere la credenza diffusa nei demoni (spiriti malvagi) e nel potere di Gesù su di loro. La credenza nei demoni non era originaria del giudaismo, quindi vi entrò tramite i contatti con le altre culture. Si riteneva che i demoni abitassero i deserti, le grandi distese d'acqua, l'aria e le regioni sotterranee. Quando essi entravano in una persona erano considerati causa della cecità, del mutismo e di ogni genere di problemi fisici, così come di disordini mentali. Matteo distingue i posseduti da demoni dagli epilettici (Mt. 4,24); la parola «epilettico» è la traduzione di un termine che letteralmente significa:

«toccato dalla luna» («lunatico»). Che la luna e le stelle influenzassero negativamente la condizione umana era anch'essa una credenza popolare. Non dobbiamo generalizzare troppo e ritenere che tutte le persone del tempo di Gesù credessero nei demoni e che tutte le malattie fisiche e mentali fossero dovute ai demoni. Le persone di quel tempo e di quel luogo non erano diverse da quelle di altri tempi e altri luoghi nello sperimentare moltissima ostilità nell'universo, trovandosi ad aver a che fare con forze nascoste nel mistero, che si ponevano al di fuori dei normali schemi di causa ed effetto. È importante ricordare con molta fermezza che nei Vangeli l'influenza dei demoni è fisica o mentale, non morale. Questa distinzione è importante. Per esempio, in 8,2 incontriamo Maria Maddalena, di cui si dice che Gesù cacciò da lei sette demoni. È un errore ritenere che questa donna, a causa dei sette demoni, fosse una donna immorale, come viene spesso presentata. Luca, in 8,26-33, ci parlerà di un uomo i cui demoni erano una legione, erano veramente tanti, ma la loro influenza non si esercitava nell'ambito della morale; egli viveva fra le tombe, senza vestiti, spesso spaventando i cittadini del luogo a causa del suo comportamento insolito.

Dal momento che i demoni appartenevano al mondo soprannaturale, non è una sorpresa che essi riconoscessero Gesù come un uomo di Dio e di conseguenza un oppositore di tutte quelle forze che feriscono, storpiano, opprimono o alienano la vita umana. Nella sua predicazione inaugurale di Nazareth, Gesù aveva chiaramente annunciato la sua intenzione di alleviare, liberare, guarire e reintegrare la vita. Ogni persona o potenza contraria doveva considerarlo come un suo nemico. Ma Gesù non era l'unico esorcista del suo tempo; fra i giudei c'erano molti esorcisti (11,19), alcuni utilizzavano perfino il nome di Gesù nel loro rituale esorcistico (9,49; At. 19,13-17). Inoltre, Gesù dette ai suoi discepoli il potere di cacciare i demoni (9,1) e, secondo Luca, questa era anche un aspetto del ministero di Paolo (At. 19,12). L'azione esorcistica comprendeva il confronto, la chiamata per nome, dal momento che dire il nome di qualcuno era una dimostrazione di potere sopra quella persona o quella potenza; una lotta con parole gridate fra i combattenti; il comando di uscire, rivolto al demone da parte del potere più forte; la guarigione, talvolta graduale, della persona ormai liberata. Il contatto personale fra la persona indemoniata e l'esorcista poteva essere parte dell'esorcismo oppure no. Tutto questo potrebbe sembrare molto primitivo a una moderna persona illuminata, ma così, con il semplice annuncio di non credere nei demoni, non abbiamo ridotto per nulla la quantità di male personale o collettivo presente nel mondo. I nomi dei nemici sono cambiati, ma la battaglia infuria ancora.

È del tutto chiaro che è stato l'autorevole insegnamento di Gesù che ha fatto agitare il demone nell'uomo che era nella sinagoga. Lo spirito

impuro presente nell'uomo ha riconosciuto che la parola di Dio poteva distruggere non solo lui, ma «noi» (v. 34), vale a dire, l'intero regno dei demoni. Il demonio cercò di acquistare potere su Gesù, o almeno di neutralizzare la potenza di Gesù, chiamando Gesù per nome. Ma la potente parola di Gesù prevalse con il comando di tacere e di andarsene via. Colpito da convulsioni, l'uomo fu gettato a terra, ma una volta guarito, non riportò alcun danno permanente.

La narrazione dell'esorcismo è incorniciata all'inizio e alla fine da dichiarazioni sull'autorità e sulla potenza di Gesù. L'attenzione primaria non è rivolta all'esorcismo, nessun rituale o incantesimo viene descritto. Luca sta dicendo che Gesù è un maestro della parola di Dio e che la parola è potenza. È con questa parola che il mondo dei demoni deve ora confrontarsi; è questa parola che stupisce la folla; è questa parola che la chiesa, dopo Gesù, continua a proclamare. Questo episodio è la prima vivida presentazione di quel che Luca vuol significare quando dice che Gesù venne in Galilea: «nella potenza dello Spirito» (v. 14) e opera la prima applicazione concreta della predicazione di Nazareth (vv. 16-30).

11.2 Guarigione della suocera di Pietro

Luca 4,38-39 = Mt. 8,14-15; Mc. 1,29-31

Il modo in cui Luca racconta questo episodio dà l'impressione che egli presuma che il lettore l'abbia già ascoltato o l'abbia già letto in Marco. Per esempio, presume che noi sappiamo già chi sia Simone, ma è Marco (1,16-20), non Luca, che ha già presentato Simone. E Luca presume che noi sappiamo chi siano questi «essi» che intercedono a favore della suocera (v. 38), ma è Marco (1,29), non Luca, che cita i nomi delle quattro persone presenti nella stanza. Luca, tuttavia, porta il proprio contributo all'avvenimento descrivendolo non come una guarigione mediante il tocco (Mc. 1,31), ma come un esorcismo. Gesù «sgridò» la febbre, lo stesso termine utilizzato in precedenza per l'ordine rivolto al demonio (v. 35). Luca sta facendo seguire all'esorcismo nella sinagoga un altro racconto della potenza della parola di Gesù.

11.3 Al tramonto: guarigione di malati

Luca 4,40-41 = Mt. 8,16-17; Mc. 1,32-34

Dobbiamo presumere che questo episodio avvenne nella stessa città e nello stesso giorno dei due episodi immediatamente precedenti. Al tramonto terminava il sabato e le persone erano libere di portare un carico, in questo caso parenti o amici malati. I malati vengono guariti mediante l'imposizione delle mani, e i demoni vengono esorcizzati mediante un comando ad alta voce (una «sgridata», v. 41). In precedenza, un demone aveva riconosciuto Gesù come «il Santo di Dio» (v. 34); qui, come Figlio di Dio e Cristo (v. 41). Gesù mette a tacere i demoni, forse perché l'uso di questi titoli avrebbe predisposto la folla a una comprensione sbagliata della sua missione. Dopo tutto, essi avevano, come del resto abbiamo noi, le loro definizioni di quello che un Figlio di Dio o un Cristo dovevano essere e fare, e queste definizioni, come le nostre, potevano non coincidere con la personale comprensione di Gesù della propria missione. Oppure, potrebbe essere che Gesù non permetteva ai demoni di parlare in quanto non poteva accettare quella confessione da parte di spiriti malvagi. Che Luca considerasse come un problema le buone confessioni provenienti da fonti discutibili, risulta evidente dagli episodi successivi. Paolo e i suoi compagni furono gettati in prigione a Filippi a causa di una ragazza schiava che aveva uno spirito di divinazione mediante il quale essa produceva denaro per i suoi padroni. Per molti giorni questa ragazza li aveva seguiti, proclamando: «Questi uomini sono servi del Dio altissimo, e vi annunciano la via della salvezza». Paolo esorcizzò lo spirito, non perché le parole della ragazza fossero sbagliate, ma perché il messaggero non corrispondeva al messaggio (At. 16,16-18). Più avanti, Luca narra di alcuni esorcisti non credenti che cercano, con risultati disastrosi, di imitare il successo di Paolo utilizzando il nome di Gesù (At. 19,13-17).

11.4 Gesù lascia Capernaum

Luca 4,42-44 = Mc. 1,35-39

Il mattino successivo, dopo gli avvenimenti narrati in precedenza, Gesù lascia la città e si ritira in un luogo deserto. Mentre l'immagine di «un luogo deserto» potrebbe evocare la visione di un Gesù penseroso

in meditazione e in preghiera, ma Luca, che molto spesso parla della vita di preghiera di Gesù, non lo fa in questa occasione. È Marco che dice che Gesù era in preghiera (Mc. 1,35), ma neanche questo fatto chiarisce del tutto la scena. La chiave potrebbe essere l'espressione: «un luogo deserto», che letteralmente significa: «un deserto». Questa espressione potrebbe essere più teologica che geografica. Gesù si trovò in precedenza nel deserto, nella tentazione, lottando con la natura del ministero che aveva davanti a sé. Ora che il ministero è iniziato, egli è diventato famoso, le folle si ingrossano, ora il popolo lo cerca, lo trova, e non vuole che se ne vada via. Con il suo ministero, egli sta rispondendo ai loro bisogni, è vero; ma nella loro richiesta e nella supplica di rimanere non c'è forse qualcosa che suona familiare in riferimento alla precedente esperienza del deserto? Non è una vocazione facile da assolvere per lui o per qualunque altra persona. Tuttavia, una cosa è chiara: proprio come Nazareth non poteva avanzare alcuna pretesa su Gesù ad esclusione di altri, così non lo può pretendere Capernaum. La buona notizia del regno di Dio – vale a dire, del tempo e del luogo del favore divino come si presenta nel ministero di Gesù – deve essere condiviso largamente (Luca utilizza l'espressione: «regno di Dio» per la prima volta in questo testo). Che la più ampia disseminazione dell'evangelo di Dio sia il vero scopo della vita di Gesù, è molto chiaro a lui. E anche così, la grande folla bisognosa che chiede il suo aiuto è un'esperienza che ha una sua connotazione di «deserto».

La dichiarazione sintetica sulla predicazione di Gesù nelle sinagoge della Giudea non significa necessariamente che egli andò nelle regioni a sud della Galilea e della Samaria. Alcuni manoscritti, tuttavia, cogliendo l'imbarazzo determinato da questa indicazione, l'hanno sostituita con «Galilea». Da altri testi di Luca, sappiamo che il termine Giudea talvolta era utilizzato come sinonimo di Palestina nel suo complesso. Per esempio, in 1,5 Luca chiama Erode re della Giudea, mentre, in verità, egli era re sull'intero paese, compresa la Galilea e la Perea. Questo sembra essere l'uso del nome anche in At. 10,37. Luca, evidentemente, sta facendo una dichiarazione sintetica del vasto raggio del ministero di Gesù, ma sta anche dicendo dove Gesù non andò, vale a dire, fuori dal paese, come invece indica Marco (Mc. 7,24-30). Il Vangelo di Luca è diretto al mondo, ma prima devono ascoltarlo le sinagoge.

11.5 La vocazione dei primi discepoli

Luca 5,1-11 = Mt. 4,18-22; Mc. 1,16-20

Matteo e Marco collocano molto presto la chiamata dei primi discepoli, rendendola così ancor più eccezionale dal momento che lo sfondo per la loro vocazione a lasciare ogni cosa e seguire Gesù è costituito da una breve dichiarazione generica sulla predicazione di Gesù in Galilea. In Luca, la vocazione è collocata dopo l'acquisizione da parte di Gesù di una larga fama e crescente popolarità, tanto che si può comprendere come dei pescatori si mettano al seguito di una tale autorevole persona. Inoltre, come il nostro testo ci mostrerà, questi discepoli stanno rispondendo a un Cristo che, alla loro presenza, dimostra un potere di cui essi stessi sono testimoni. In Luca, essi seguono un Cristo trascendente, trascinante, non un nuovo predicatore di un Regno che si avvicina, come in Marco e in Matteo. Non è una sorpresa che, tradizionalmente, la chiesa abbia considerato Luca 5,1-11 un testo epifanico, simile alla visione isaiana di Dio (Is. 6,1-8) e alla visione paolina di Dio (I Cor. 15,1-11). Qui, Simon Pietro coglie un accenno della potenza e della conoscenza di Cristo e cade in ginocchio dinanzi a lui, profondamente colpito dalla propria condizione di peccato.

In verità, la pesca miracolosa, che precede la presente vocazione dei discepoli, sembra molto simile al racconto di Giov. 21,1-23 che è un episodio dei racconti di apparizione del Risorto. Nei due racconti si ritrovano non soltanto una grande cattura di pesci in seguito alle indicazioni di Gesù, ma anche una focalizzazione su Simon Pietro. Di Simone si è già parlato in precedenza, ma qui egli appare per la prima volta al centro della scena. Il racconto è del tutto concentrato su Simone, i suoi compagni rimangono senza nome fino alla fine, e anche allora, Andrea, il fratello di Pietro, se presente, non viene comunque menzionato. La sorprendente cattura di pesci richiama i racconti di «rifornimenti» miracolosi nei cicli di Elia-Eliseo (I Re 17 - II Re 4), i profeti che sono già apparsi come un riferimento prediletto della narrazione lucana. Il conforto procurato mediante i miracoli è ben noto in Luca. Tuttavia, anch'egli è consapevole dell'ambiguo ruolo dei miracoli nel sorgere della fede, dal momento che anche i non-cristiani possono produrre azioni sbalorditive (11,19; At. 8,9-11).

Si devono notare soltanto alcuni dettagli. Mentre i quattro episodi precedenti di questa sezione sembrano collegati cronologicamente (un sabato, un fine giornata e il mattino successivo), qui non c'è alcun motivo per ritenere che ci sia un qualche collegamento. Questo episodio,

però, viene collocato nel periodo della crescente popolarità di Gesù. In effetti, egli utilizza la barca di Simone per cercare un po' di spazio per sé, dal momento che la folla lo sta sospingendo verso il bordo del lago (Gennesaret è il nome che Luca utilizza per il lago della Galilea, detto anche Mar di Galilea). La centralità e l'efficacia della parola di Gesù è ancora una volta in buona evidenza: le persone accorrono ad ascoltare la parola di Dio (v. 1), e Simone risponde all'ordine di Gesù: «secondo la tua parola, getterò le reti» (v. 5). La chiamata a seguirlo: «d'ora in poi sarai pescatore di uomini» (v. 10), è rivolta a Simone, ma i suoi compagni ricevono la parola come se fosse rivolta anche a loro, perciò: «essi, tratte le barche a terra, lasciarono ogni cosa e lo seguirono» (v. 11). Nella chiesa, la pesca e la pastorizia sono rimaste immagini indelebili del ministero. Si noti anche che la risposta di Simone al potere e alla conoscenza di Gesù non è quella di un pescatore; cioè, egli non ha detto: «perché io non sapevo dov'erano i pesci?». Piuttosto, la sua risposta è quella di una persona in presenza di qualcuno che ora egli chiama Signore. La capacità professionale di Simone non è in discussione, in discussione è la sua vita stessa. E comunque, agli occhi di Gesù, il suo peccato non lo squalifica: lo stesso potere che ha spinto Simone a gettarsi ai piedi di Gesù ora lo innalza al servizio di Dio.

La collocazione lucana di questo episodio della chiamata dei primi discepoli implica che la popolarità di Gesù e la dimensione della folla resero necessario avere degli aiutanti. Questo diventa ancor più evidente in seguito, nell'invio dei Settanta (10,1-2). L'azione di Gesù si pone allora come profezia della diffusione trionfale dell'evangelo da parte della chiesa, una situazione che richiese anche l'arruolamento di un maggior numero di operai (At. 11,19-26).

11.6 La guarigione di un lebbroso

Luca 5,12-16 = Mt. 8,1-4; Mc. 1,40-45

L'introduzione di Luca a questo racconto di guarigione: «Mentre egli si trovava in una di quelle città», è piuttosto generica, il che potrebbe indicare un modo per dire: «Un aspetto tipico del ministero di Gesù si trova nell'episodio seguente». Ci è stato mostrato Gesù in contatto con i malati e i posseduti dal demonio; ora vediamo Gesù rivolgere il suo ministero a una persona con una malattia sociale. La lebbra era il nome dato a una serie di malattie: dalla muffa nelle case e sui vestiti alle ma-

lattie della pelle nelle persone umane (Lev. 13; si legga la voce «lebbra» in un buon dizionario biblico). Molto più e molto meno di quel che oggi conosciamo come malattia di Hansen veniva considerato come lebbra. Ma in ogni cultura prima o poi insorgono malattie così misteriose e così minacciose che, al primo impatto, vengono affrontate con paura e ignoranza. Non avendo alcuna spiegazione o medicina adatta, le forse religiose, sociali e politiche erano d'accordo nel richiedere che la persona colpita fosse rimossa dalla vista, isolata da ogni contatto domestico, religioso e commerciale. E la Legge diceva,

«Il lebbroso, affetto da questa piaga, porterà le sue vesti strappate e il capo scoperto; si coprirà la barba e griderà: "Impuro! Impuro!". Sarà impuro tutto il tempo che avrà la piaga; è impuro, se ne starà solo, abiterà fuori del campo» (Lev. 13,45-46).

Ovviamente, questa persona violò la legge dell'isolamento avvicinandosi a Gesù, evidenza non solo della sua disperazione, ma anche della sua fiducia in quel che doveva aver udito, e cioè che Gesù poteva aiutarlo.

Che Gesù *potesse* aiutarlo non sembra essere in discussione nella mente del lebbroso; la domanda è: lo *vuole*? Dopo tutto, la sua malattia non è una di quelle che suscitano solo compassione, come la cecità o un braccio paralizzato; la sua malattia è di carattere sociale, suscita ripulsa. E tuttavia il lebbroso apprende subito che, insieme al potere, Gesù ha anche la volontà di prendersi cura degli altri disinteressatamente; infatti, toccando l'uomo lebbroso, Gesù è entrato nella sua stessa condizione di isolamento e di vergogna. Qui non c'è una guarigione a distanza di sicurezza; Gesù dona se stesso a coloro fra i quali svolge il suo ministero. Così come non c'è vero perdono se non si dimostra di saper perdonare veramente un determinato peccato, così nessuno può aiutare un lebbroso senza entrare nella colonia dei lebbrosi. Questa comprensione ha spinto un autore del Nuovo Testamento a dire di Gesù: «Infatti, non abbiamo un sommo sacerdote che non possa simpatizzare con noi nelle nostre debolezze» (Ebr. 4,15).

Al lebbroso ora guarito, Gesù rivolge due raccomandazioni. La prima: egli non deve dire nulla a nessuno. Molte possibili ragioni vengono in mente per questo. Gesù è già seguito da una grande folla, tanto che riesce a ritagliarsi con difficoltà un po' di spazio «privato», quindi non ha bisogno di maggiori attenzioni. Gesù non vuole che un singolo aspetto del suo ministero diventi tanto noto da arrivare a essere definito tramite esso: un guaritore, un esorcista, un predicatore. Egli non è solo uno di questi, né solo l'insieme di questi. Essere malcompreso signi-

fica essere privato dell'efficacia della totalità della sua opera, che viene schematizzata in Is. 61,1-2. Oppure, potrebbe essere il caso che Gesù non voglia che quest'uomo divulghi la notizia della sua guarigione, così da dilazionare o essere distratto dal suo impegno immediato. E questo impegno consiste nella seconda raccomandazione di Gesù: andare a presentarsi dal sacerdote e sottoporsi ai rituali previsti dalla Legge (Lev. 14). Gesù sostiene l'obbedienza della Legge e non vuole essere complice della sua violazione.

Ma la narrazione di questa e di altre azioni misericordiose porta a Gesù un ancor maggiore tripudio e popolarità. La folla non vuole sentir ragioni; vuole essere ascoltata e guarita (v. 15). Ma Gesù non può permettere che il proprio ruolo sia definito dalla folla, né di essere così occupato da lasciarsi separare dalla radice della sua potenza. Egli è ancora una volta nel deserto, in preghiera, e forse, come nel precedente ritiro, in lotta. Non era cosa semplice o facile girare le spalle per così tanto tempo, anche se per pregare, quando una persona malata o posseduta dal demonio chiedeva il suo aiuto. Alcuni di noi ritengono che sia una vittoria solo quando si volge il male in bene; ma solo persone di straordinario discernimento spirituale sanno che a volte è necessario ritirarsi dal fare il bene per rivolgersi a chi ha il potere per ricaricarci di bene. Nel v. 16 Luca dice letteralmente: «Ma egli si ritirava nei luoghi deserti per pregare». Questa non è l'indicazione di un fatto unico, ma lo schema di un comportamento ripetuto nel tempo. Si tratta di un'abitudine per Gesù, così come l'andare in sinagoga in giorno di sabato.